

7 luglio 2015

# imec

giornale metalmeccanico



Periodico della Fiom-Cgil - anno IV - numero 6

Redazione: Bernardino Andriani | Lella Bellina | Michele De Palma | Giorgia Fattinanzi | Alessandro Geri | Gabriele Polo | Claudio Scarcelli  
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma | email: [redazione@imec-fiom.it](mailto:redazione@imec-fiom.it)  
[www.imec-fiom.it](http://www.imec-fiom.it) | [www.facebook.com/imec.fiom](https://www.facebook.com/imec.fiom) | [www.twitter.com/iMecFiom](https://www.twitter.com/iMecFiom)

Per ricevere la newsletter scrivi a: [mailinglist@imec-fiom.it](mailto:mailinglist@imec-fiom.it)



## Coalizziamoci per difendere e rilanciare l'Ict

di Roberta Turi\*

Il 21 maggio scorso si è svolto a Helsinki un meeting organizzato da IndustriAll Europe, la federazione dei sindacati dell'industria di tutti i Paesi europei, per discutere dello stato del settore dell'Information and Communication technology e delle iniziative sindacali da intraprendere per sostenere il settore, oggi in crisi. Durante la giornata è stato presentato uno studio, commissionato da IndustriAll Europe all'istituto di ricerca Syndex, che analizza i motivi della crisi dell'Information & Communication Technology nei Paesi europei. Italia, Spagna e Irlanda sono stati i Paesi che hanno perso più occupazione dal 2007; la Germania ha retto meglio i colpi della crisi e ha visto un limitato calo di posti di lavoro. Il settore in Europa sta continuando a perdere terreno rispetto all'Asia e agli Usa, nonostante il valore del mercato dell'Ict sia in crescita costante: era di 3.625 miliardi di euro nel 2014 e nel 2017 dovrebbe raggiungere i 4.000 miliardi. Il trend europeo è stato esattamente l'opposto di quanto è accaduto negli Stati Uniti e specialmente in Asia.

Le imprese manifatturiere europee dell'Ict hanno visto una riduzione di circa 250.000 posti di lavoro dal 2007 al 2013 (-16%). Oggi la Germania è il Paese con più lavoratori impiegati nel settore, seguita dalla Francia, che ne ha la metà esatta, e poi dal Regno Unito e dall'Italia.

Quali sono stati gli elementi che hanno portato alcuni Paesi asiatici e gli Stati Uniti a fare tanto meglio dell'Italia e di molti altri Paesi europei?

La struttura del tessuto industriale e la capacità di innovazione sono elementi chiave per un mercato dell'Ict dinamico. Non deve quindi sorprendere che uno dei Paesi leader nel settore, come la Corea del Sud, dove è nata la Samsung, e il Giappone, investano nella ricerca e sviluppo una cifra pari ad oltre il 3% del pil. Usa e Germania ne investono oltre il 2%. L'Italia è fanalino di coda dei Paesi dell'Ocse con una spesa di poco superiore all'1%. Oltre alla spesa in ricerca e sviluppo altri fattori di dinamismo sono la concentrazione di imprese Ict nei distretti industriali e un tessuto industriale di piccole e medie imprese dinamiche, come accade in Germania.

Anche il tema dell'uso e dell'accesso all'Ict vede enormi differenze tra i Paesi del nord Europa, che vedono uno sviluppo avanzato, e i Paesi del sud est, che sono molto più indietro rispetto a molti indica-

*segue a pagina 2*

# L'INTELLIGENCE DEL LAVORO





segue da pagina 1

tori. Questo divario digitale è rilevante per molte questioni, incluso il valore dell'Ict in termini di punti di pil, di totale degli occupati e di competenze. Va di pari passo con le differenze economiche e sociali tra i Paesi. Il divario digitale diventa più preoccupante quando analizziamo il livello delle competenze Ict della popolazione europea. Negli ultimi anni, infatti, con la solita eccezione dei Paesi del nord Europa, tutti i Paesi europei si sono attestati sotto la media dei Paesi dell'Ocse per spesa nell'educazione nelle scuole superiori e universitarie. L'Italia è il Paese che spende meno in assoluto, in rapporto al proprio pil. Il numero di laureati in Informatica è stato stagnante dagli anni 2000 nonostante il crescente bisogno di queste figure professionali nell'industria. Questo ha portato ad una situazione paradossale nella quale ci sono stati tagli enormi al personale del settore ma gli specialisti Ict continuano ad essere scarsi.

Ci sono tante cose che dovrebbe fare l'Italia e che non fa, ce lo dicono i dati: l'Asia oggi è in grado di competere sulla qualità e sull'innovazione, e non più solo sul costo del lavoro, grazie agli ingenti finanziamenti in istruzione e in ricerca e sviluppo. Le stesse aziende private, come il colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei, investono parte consistente del loro fatturato in ricerca e sviluppo. C'è inoltre un ruolo, in questi Paesi, delle banche che concedono finanziamenti a lungo termine, che in Italia non esiste. La China Development Bank (Cdb) sta investendo miliardi di euro nelle nuove stelle dell'high tech. Così come l'obiettivo della Cina è di produrre, entro il 2020, il 20% di energia dalle fonti rinnovabili. Il piano include un investimento di \$1.700 miliardi dollari della Cdb in 5 nuovi settori «verdi».

Cosa fa il governo per invertire la rotta? A marzo scorso il Consiglio dei ministri ha approvato la «Strategia italiana per la banda ultralarga» e la «Strategia per la crescita digitale 2014-2020». Le due strategie avrebbero l'obiettivo di colmare il ritardo digitale del Paese rispettivamente sul fronte infrastrutturale e nei servizi, in coerenza con l'Agenda digitale europea. Prevederebbero investimenti pubblici e privati per parecchi miliardi di euro: il piano banda ultralarga prevederebbe un investimento di circa dodici miliardi, il piano crescita digitale circa 4 e mezzo. Fino ad oggi, però, poche delle cose previste dalle due strategie si sono tradotte in fatti. Colpa del mancato accordo fra pubblico e privato, visto che l'accordo tra Telecom e Metroweb sulla banda ultralarga è sfumato, e della difficoltà nel reperire le risorse economiche da investire: per le risorse europee c'è bisogno di un'azione di coordina-

mento tra le regioni che è tutta da costruire. Insomma, per ora le due strategie sono solo parole, mancano i fatti. Nel frattempo continuiamo a perdere occupazione. A dicembre dell'anno scorso sono stati licenziati più di 700 lavoratrici e lavoratori Agile/Eutelvia dopo aver terminato la Cigs. Stessa sorte è toccata a 115 lavoratori della Nokia. In Alcatel Lucent si sono al momento scongiurati i licenziamenti, ma l'azienda ha annunciato che a luglio potrebbe riaprire una procedura di licenziamento collettivo. Il gruppo informatico Teamsystem ha licenziato nei mesi scorsi quasi 100 lavoratori nelle sue controllate Tss e Acg. Queste e tante altre sono le aziende che si rifiutano di ricorrere a strumenti alternativi ai licenziamenti. Con tante altre, come Italtel, Unisys, Almaviva e Hp Es, siamo riusciti a portare avanti una contrattazione difensiva che ha evitato i licenziamenti, ma la stagnazione economica e la mancanza di investimenti, non consentono a queste aziende l'uscita dalla crisi. Altro processo in crescita è l'esternalizzazione degli stabilimenti manifatturieri da parte delle aziende europee di telecomunicazioni. Nel 2015 ha riguardato lo stabilimento Ericsson di Marcianise, ceduto alla Jabil, e nei giorni scorsi è stato sottoscritto un accordo, votato dai lavoratori, per la cessione dello stabilimento Alcatel Lucent di Trieste, che è stato venduto alla multinazionale americana Flextronics. In entrambi gli stabilimenti si producono apparati per la banda ultralarga fissa e mobile. Negli anni scorsi questo fenomeno ha visto la successiva chiusura di stabilimenti storici come quello ex Nokia Siemens di Cassina de' Pecchi, con più di 400 lavoratori licenziati, e dello stabilimento ex Alcatel Lucent di Battipaglia, oggi in fallimento, con più di 100 lavoratori in cigs. Anche di ricerca e sviluppo rimane molto poco. Nelle settimane scorse è stata annunciata l'acquisizione della Alcatel Lucent da parte della Nokia. Il rischio è che la multinazionale

della rete, la riparazione dei guasti e l'attivazione di nuovi impianti. Le imprese hanno già informato il sindacato che Telecom Italia chiederà ulteriori ribassi dei prezzi: questo tipo di politica rischia di scaricarsi ancora una volta sui lavoratori degli appalti.

Il Ministero dello Sviluppo Economico, più volte sollecitato rispetto alla situazione, è del tutto assente, incapace di modificare qualsiasi processo.

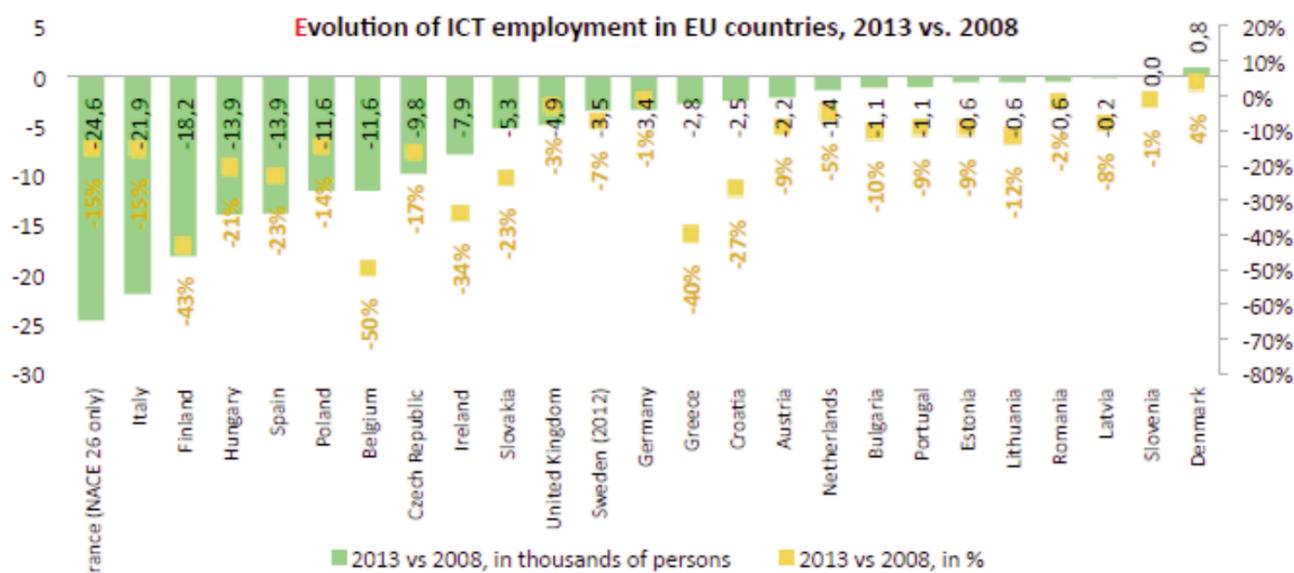
In Italia non si vuole neppure discutere di un ruolo diverso dello Stato nell'economia, uno Stato che non può accontentarsi di aggiustare il mercato ma che dovrebbe definirlo e crearlo attivamente. Con una vera politica industriale, ad esempio. L'unica ricetta proposta continua a essere la stessa: il taglio del costo del lavoro attraverso continue riforme del mercato del lavoro.

Che fare per provare a cambiare le cose? Nelle prossime settimane proseguiranno le vertenze sui territori per la difesa del lavoro nelle singole aziende e nel settore. Ma questo non basta più, non è più sufficiente. La battaglia per una politica industriale, per un ruolo forte dello Stato nell'economia, per maggiori investimenti in ricerca e sviluppo e per una vera formazione permanente, devono diventare obiettivi generali non solo del sindacato, ma di tutti. Una rete di telecomunicazioni pubblica che consenta un pari accesso alla rete deve diventare una delle battaglie generali da affrontare tutti insieme nella Coalizione sociale. Nelle due giornate di discussione nell'assemblea della Coalizione sociale del 6 e 7 giugno, nel gruppo di lavoro sui saperi e le conoscenze, si è discusso con studenti, insegnanti, sindacalisti, giornalisti, della necessità di creare una relazione tra saperi, modello di sviluppo e politica industriale. Il sapere e la conoscenza possono essere la leva per trasformare positivamente la società e il mondo del lavoro. Per questo è necessario dare a tutti la possibilità di averne accesso. L'Ict è esattamente questo,

è tecnologia dell'informazione e della comunicazione. E il divario digitale è divario culturale e democratico. Internet può e deve essere un luogo di nuova occupazione di qualità, di conoscenza, di innovazione e libera espressione. È questa la discussione che ci deve accompagnare nei prossimi

mesi. Tutti insieme, nelle tante coalizioni che partiranno nei territori. L'Ict è un bene comune da difendere, valorizzare e rilanciare, attraverso una verticalità diffusa, che vada anche oltre i luoghi di lavoro.

\* Segreteria nazionale Fiom, responsabile settore Ict



Source: Eurostat and OECD data, indicators derived by Syndex

finlandese decida di concentrare la ricerca e sviluppo in Paesi diversi dall'Italia, come ha scelto di fare in passato, e che si assista ad una nuova, pesante ristrutturazione.

Nel settore delle installazioni telefoniche le cose non vanno meglio, anzi. Telecom Italia si prepara a rimettere a gara entro l'anno le attività di costruzione



## Se il Project Manager è pagato come un commesso

di Eliana Como\*

**D**al 30 marzo le imprese del terziario hanno un nuovo contratto nazionale unitario, che interessa circa 3 milioni di lavoratrici e lavoratori di aziende anche molto diverse tra loro, dalla distribuzione commerciale fino all'informatica.

Non entro nel merito del contratto né sul giudizio di temi che pure sono cruciali come gli enti bilaterali, la precarietà, gli orari di lavoro, la flessibilità. Mi permetto però una riflessione sulle novità introdotte rispetto all'informatica. Novità che ci riguarderanno direttamente, visto che una parte degli informatici è inquadrata dal contratto dei metalmeccanici.

Il nuovo contratto del terziario definisce, infatti, per la prima volta una classificazione del personale nelle imprese Ict su modello europeo. Non discuto sul fatto che la declaratoria introdotta sia efficace nell'individuare i nuovi profili, in considerazione delle caratteristiche del settore e della evoluzione dei suoi profili professionali. Ciò che non convince è la generale operazione di sotto-inquadramento, che rischia di avere effetti ben oltre il campo di applicazione del terziario, producendo un vero e proprio «dumping contrattuale» ai lavoratori cui oggi si applicano altri contratti, tra cui quello dei metalmeccanici.

Secondo la nuova classificazione, figure professionali oggi inquadrata a livelli medio-alti finiscono per essere classificati invece su livelli medio-bassi.

Ecco alcuni esempi. Un Project Manager è finalmente individuato come colui che «definisce, implementa e gestisce progetti dal concepimento iniziale alla consegna finale. Responsabile dell'ottenimento di risultati ottimali, conformi agli standard di qualità, sicurezza etc etc». Una figura professionale per cui si presuppone alto contenuto

professionale, responsabilità di direzione esecutiva, autonomia, funzioni di coordinamento e controllo. In una azienda metalmeccanica una figura di questo tipo oggi è più o meno un VII livello o addirittura un quadro (un I livello nel contratto del terziario che ha una scala inversa alla nostra: dal VII,

cioè come un cassiere comune, che corrisponde a un operaio metalmeccanico di linea.

Paradossale, peraltro, che all'interno della stessa classificazione, lo stesso System Analyst finisca per avere identico inquadramento di un Service Desk Agent, che, detto in italiano, è un addetto a un call center.

Il punto non è la definizione delle mansioni e le funzioni descritte, presa a prestito peraltro da standard già utilizzati in Europa. Il problema sta nello slittamento verso il basso dei livelli di inquadramento corrispondenti (almeno uno ma più spesso due o tre livelli inferiori a quelli normalmente utilizzati oggi) a cui è funzionale un generale processo di appiattimento delle figure professionali. Su 24 qualifiche censite, soltanto una – il Chief Information Officer – corrisponde al livello più alto, cioè il I livello (nessuna peraltro al I super!) e ben nove invece corrispondono al IV, quello cioè del-

l'addetto generico, cioè il commesso di un supermercato. La maggior parte delle mansioni è classificata nei livelli che corrispondono al III e IV dei metalmeccanici. Inverosimile, perchè nelle aziende informatiche che applicano il nostro contratto, la maggior parte degli addetti è inquadrata due o tre livelli sopra a questi, tra il VI e il VII.

Non è difficile immaginare gli equilibri che la concorrenza sul mercato determinerà e la tentazione che avranno molte aziende, oggi metalmeccaniche, a passare al nuovo contratto del terziario se questo consentirà loro un simile risparmio.

Con buona pace, ovviamente, dell'innovazione di cui il settore informatico italiano avrebbe invece bisogno! Perché le aziende che applicheranno il contratto del terziario potranno anche pagare un Project Manager quanto il commesso di un supermercato, ma, senza niente togliere al lavoro e alla professionalità di nessuno, mi domando se pretenderanno altrettanta competenza, professionalità e innovazione.

\* Ufficio studi Fiom nazionale



addetti alle pulizie e garzoni, fino al I, capo servizio e gestore di negozio).

Cosa accade invece nel nuovo contratto del terziario? Semplice, il Project Manager è sì colui che implementa e consegna un progetto in piena autonomia decisionale e gestionale, ma al III livello, cioè quello che oggi, nelle aziende informatiche (almeno in quelle medio grandi) corrisponde più o meno al livello di entrata.

Insomma, senza niente togliere a nessuno e dando per scontato che tutti dovrebbero essere pagati di più a prescindere dalle mansioni, mi permetto di far notare che un Project Manager, laureato e con esperienza, sarà pagato quanto uno stenodattilografo, un commesso di libreria o un operaio specializzato.

Un altro esempio. Un System Analyst, cioè colui che «assicura il disegno tecnico e contribuisce all'implementazione di nuovo software», anch'egli come minimo laureato, è inquadrato al IV livello,





## Microelettronica: puntare in alto per non affondare

di Boris Di Felice e Marco Volpi\*

**G**uidando da Catania a Siracusa, sulla vecchia statale 114 invece della nuova autostrada, nel desolante paesaggio di fabbriche e capannoni dismessi dell'ex Milano del Sud emergono due conglomerati moderni, persino avveniristici, che costituiscono l'area della microelettronica siciliana – StMicroelectronics, Micron, 3Sun – in cui operano e lavorano quasi 5.000 persone tra operai, ingegneri, fisici e tecnici specializzati.

Si tratta di un'area che celebra la pluridecennale vocazione scientifico-industriale del territorio etneo, in stretta sinergia con i poli lombardi di Agrate, con 4.000 persone, il «quartier generale» italiano, con una forte concentrazione di produzioni di qualità e d'avanguardia oltre che di importanti settori di progettazione, e Castelletto, con 1.000 persone, storico sito di ricerca e progettazione nel quale sono nate importanti tecnologie alla base di molti successi dell'azienda.

Nel lustro compreso tra il 1995 ed il 2000 sono stati assunti nell'intero territorio nazionale migliaia di ingegneri e operatori diplomati specializzati, a fronte di ingenti investimenti e ricavi che hanno portato StMicroelectronics, gigante franco-italiano della microelettronica e capofila del settore nel nostro paese, al quarto posto tra le aziende produttrici di microchip. In più, traducendo in fatti concreti la retorica – troppo spesso ipocrita e vacua – sullo sviluppo del Mezzogiorno, l'equilibrio virtuoso tra Nord e Sud d'Italia è ulteriormente rafforzato dall'apertura di centri di progettazione a Palermo, Lecce, Napoli ed Aosta, in connessione con università e centri di ricerca locali.

Tutto questo però, da qui a breve, potrebbe finire come conseguenza della finanziarizzazione che ha caratterizzato le scelte fatte negli ultimi 8 anni da StMicroelectronics, che da qualche tempo naviga in acque difficili a causa di importanti errori nelle scelte strategiche e da un lento ma costante abbandono degli investimenti sul piano industriale a medio e lungo termine; complice di questa svolta è anche la disattenzione – ormai storica – da parte di chi governa questo paese, verso quest'azienda e, in generale, verso l'industria di qualità.

La storia della StMicroelectronics è stata, per oltre

mezzo secolo, una storia gloriosa e importante, fatta di attenzione ai lavoratori e allo sviluppo territoriale in connessione con le università, capace di fare di StMicroelectronics un'azienda innovativa e di avanguardia. Per avere un'idea dell'importanza della StMicroelectronics nel comprensorio catanese si pensi che a partire dal 1996 fino al 2001 la forza lavoro è passata da 2.000 unità a 4.800 addetti, mentre una crescita analoga rafforzava anche Agrate e Castelletto.

Tuttavia, piuttosto che assumere l'esperienza della multinazionale franco-italiana come modello da proteggere ed emulare, dopo la metà degli anni 2000 si è imposta un'attenzione esasperata alla riduzione dei costi e una volontà pervicace a massimizzare i profitti a breve termine. Così un'azienda che, prima di questa «cura» neo-liberista, produceva ricchezza e occupazione in crescita, ha cominciato – pur controllata saldamente dai governi italiano e francese – a badare più alla borsa e ai dividendi per gli azionisti che a investimenti,

avrebbe occupato altri 1.200 fra operai, tecnici e ingegneri. Per quello stabilimento era stato attivato un contratto di programma da 2 miliardi di euro, di cui 450 milioni di provenienza pubblica. Quello stesso stabilimento sarebbe stato affiancato da una linea pilota di livello tecnologico equivalente ad Agrate Brianza.

L'altro evento fu la dismissione del settore memorie, che con più di 1.480 lavoratori è stata riversata, prima, in uno spin off dal nome evocativo della sua brevissima storia, Numonyx, e, dal 2010, venduta alla multinazionale statunitense Micron, a cui non è parso vero trovarsi servita su un piatto d'argento la ventennale esperienza degli ingegneri italiani per fare un ulteriore e fondamentale passo in avanti nella conoscenza nel settore delle memorie.

Da allora i piani industriali di StMicroelectronics sono stati sempre più nebulosi e gli investimenti sempre più ridotti, puntando su un'attenzione maniacale alla riduzione dei costi e causando, di fatto, una contrazione del perimetro industriale, con

conseguenze potenzialmente pericolose per l'occupazione e con scelte devastanti, come l'avventura St-Ericsson, che è costata moltissimo denaro e moltissimi posti di lavoro.

Ora siamo di fronte a un bivio drammatico: continuare a esistere, riprendendo gli investimenti, o essere prima privatizzati e poi venduti.

I governi italiano e francese devono sciogliere questo nodo, perché nel frattempo la nave inizia a fare acqua. Il settore digitale, in netta crisi, impiega 2.500 persone, delle quali 1.500 in Francia e oltre 400 in Italia: temiamo tutti, in

Europa, un vero terremoto occupazionale, che non lascerebbe indenne la parte manifatturiera italiana.

Bisogna agire con fermezza e tempestività, rilanciando gli investimenti nell'ambito di un piano europeo della microelettronica – cui hanno già fatto ricorso la tedesca Infineon e la olandese Nxp per rafforzare le loro strutture produttive e di ricerca in Europa – per ridare a StMicroelectronics la sua storica vocazione di azienda d'avanguardia che possa, di nuovo, produrre ricchezza e occupazione.

\*Delegati Fiom StMicroelectronics



occupazione e ricerca. Così, se fra il 1998 ed il 2004, a fronte di un guadagno di quasi 4 miliardi di dollari sono stati distribuiti dividendi per 312 milioni, nel periodo fra il 2005 ed il 2014, a fronte di una perdita di circa 3,5 miliardi di dollari sono stati distribuiti dividendi per 2,6 miliardi, sottraendo questo denaro agli investimenti! Sempre fra il 2005 ed il 2014 St ha perso, nel mondo, 8.560 posti di lavoro.

La decadenza cominciò dal 2007, con la decisione di abbandonare il settore delle memorie, che si tradusse in due eventi estremamente negativi.

Uno fu la rinuncia alla costruzione, nell'area industriale etnea, di uno stabilimento avanzatissimo, che





## Caserta, da terra promessa delle tlc a deserto industriale

di Amedeo La Peruta\*

In tutti i convegni, congressi e momenti di confronto che come Fiom organizziamo discutendo di elettronica applicata alle telecomunicazioni in provincia di Caserta, esordisco nei miei interventi dicendo che la famosa terra del lavoro non è diventata terra del non lavoro, ma sicuramente nell'arco degli anni è diventata territorio delle ex fabbriche e la patria delle delocalizzazioni e degli ex-art. 47: non sto qui a illustrare tutto l'elenco perché potrebbe influire negativamente sull'umore di chi legge.

Io stesso insieme ai lavoratori della Ericsson di Marcianise, siamo stati parte integrante all'inizio del 2015 di una cessione di ramo d'azienda alla multinazionale americana Jabil, che in provincia di Caserta possiede già un altro sito di produzione con una riorganizzazione in atto.

Tutto questo nonostante nell'arco degli anni il sindacato, assumendosi un ruolo di responsabilità abbia sottoscritto accordi a tutto tondo per salvaguardare l'occupazione. Operazione avallata dal governo Renzi, che secondo il mio parere ha commesso un errore di miopia politica dando parere positivo alla cessione

Ericsson-Jabil e lo ha fatto soltanto perché nel passaggio non ci sono licenziamenti unilaterali da parte aziendale ma è garantita la continuità lavorativa, rafforzata in un secondo momento dall'accordo sindacale.

In passato il nostro territorio – per la presenza di questo settore considerato strategico – era chiamato la Brianza del sud, ma determinate scelte di politica industriale ci hanno portato a un tremendo depauperamento che è tuttora in corso.

Ci si accusa di essere ideologicamente contro ogni tipo di privatizzazione, ma il nostro giudizio non è preconcepito bensì basato su fatti reali.

La privatizzazione della rete telefonica fatta da Telecom, dipinta alla fine degli anni '90 come esempio di modernità da quasi tutto il mondo politico, ha portato beneficio dal punto di vista economico solo ai nuovi capi del capitalismo italiano, ma dal punto di vista strategico industriale si rivela una scelta devastante che graverà sui lavoratori, aprendo prima scenari di progressiva precarizzazione poi sfociati nei licenziamenti. Ora la domanda ricorrente è sempre la

stessa: c'è una seria politica di sviluppo industriale per questo settore?

Si parla tanto di banda ultralarga e crescita digitale, con piani di investimento che dovrebbero impegnare risorse economiche cospicue, il condizionale però è d'obbligo in funzione del fatto che già in passato si sono annunciati piani faraonici mai partiti e ricordo anche che noi come paese siamo il fanalino di coda in Europa su questo tema.

Si può tornare a ragionare di una rete a controllo pubblico su cui sollecitare gli operatori privati a investire seriamente? Si può creare un coordinamento stato-regioni? E, soprattutto, una volta sciolti questi dubbi, gli apparati di telecomunicazione saranno lavorati in Italia oppure sarà sempre valida la logica della fuga verso i paesi a basso costo del lavoro? Se le domande che mi faccio avranno una risposta positiva, allora potremo invertire la tendenza e arricchire il nostro paese di professionalità e lavoro. Altrimenti «resteremo al buio».

\*Delegato Fiom Jabil Circuit Caserta

## Installazioni telefoniche, il passato è in linea

di Michele Landiorio\*

Il settore delle installazioni telefoniche offre uno spaccato di quanto la crisi economico-finanziaria abbia drasticamente ridimensionato le prospettive di uno dei settori che, prima del 2008, veniva considerato come un settore di punta dell'economia. Gli errori strategici, a partire dalla privatizzazione di Telecom Italia, avevano già in buona parte tenuto il livello di investimenti in tecnologia e sviluppo molto basso. Del resto anche nel rapporto Agcom 2008 si definisce che «nel campo delle comunicazioni elettroniche, come in quello dell'energia, dello smaltimento dei rifiuti, dell'alta velocità ferroviaria, delle metropolitane e altri, dobbiamo deciderci a decidere: o stiamo al passo coi tempi o l'involuzione ci aspetta dietro l'angolo».

Lo stesso piano del governo sulla banda larga e ultra larga stenta ancora ad avere una definizione chiara (a oggi è stato rinviato il decreto Comunicazioni) soprattutto nel merito di chi si occuperà della gestione dell'ambizioso piano, sul quale pendono pesanti perplessità da parte della Commissione europea in merito agli investimenti pubblici, oltre a problemi sulla copertura finanziaria degli incentivi fiscali previsti per gli scavi per la posa della fibra ottica.

La confusione è accentuata, oltretutto, anche dal governo che sta giocando su vari tavoli per l'attuazione del piano coinvolgendo anche aziende come Enel per l'utilizzo dei tralicci aerei per la posa dei cavi in fibra che determinerebbe uno sconto ulteriore sugli investimenti previsti per la posa in scavo nel ter-

ritorio nazionale.

Va da sé, che tutte le aziende, come la Sirti, aspettano alla finestra per tentare di recuperare una boccata di ossigeno dopo anni di ammortizzatori sociali che nel settore, da un lato, hanno sopperito alla mancanza di commesse, dall'altro, in alcuni casi hanno realizzato la tenuta economica stessa delle aziende. Non mancano e sono all'ordine del giorno le disdette di pezzi importanti di contrattazione di secondo livello, oltre alle richieste di «flessibilità» delle prestazioni in virtù di «ce lo chiede il mercato».

Gli stessi problemi, in scala maggiore, sono stati via via affrontati anche da Alpitel, Mazzoni, Site, Icot, Ciet. Altre aziende, invece, come Sielte hanno «scelto» anche l'applicazione di un contratto nazionale diverso dal meccanico, senza però dare effettiva risoluzione ai loro problemi strutturali. Ma chi è, in realtà, che determina le scelte del mercato?

Tutte queste aziende, se tali si possono definire, hanno dovuto operare in una condizione di subalternità al mercato e agli operatori, Telecom Italia in particolare, senza una precisa autonomia e senza poter dare un contributo all'innovazione dei processi produttivi.

Tutte hanno sofferto, e soffrono, di difficoltà di carattere finanziario e hanno ceduto sui livelli occupazionali. È paradossale il fatto che in costanza di volumi produttivi il contenimento dei costi si è scaricato esclusivamente sui lavoratori.

Bisogna tener conto anche che tutte le aziende del settore hanno una composizione occupazionale

con età media avanzata alla quale bisogna dare una risposta sia di carattere previdenziale, con l'abbassamento dell'età pensionabile, sia su come affrontare processi di riqualificazione in sintonia con l'innovazione tecnologica che è in costante e rapida evoluzione.

Il combinato disposto tra la totale deregolamentazione negli appalti telefonici (e non solo) e la totale assenza di un piano di sviluppo del settore, hanno inciso pesantemente negli anni sulle condizioni delle aziende e sulla condizione dei lavoratori che si sono trovati, a causa della logica degli appalti al massimo ribasso, ad affrontare un'estenuante lotta di sopravvivenza e di competizione tra gli stessi lavoratori. Di grandi aziende strutturate ormai ce n'è poca traccia, e comunque, come citato sopra, con pesanti problemi economici; avanzano invece sempre di più imprese medio-piccole dove le condizioni determinate dall'appalto, dal sub-appalto o sotto-appalto, corrono il rischio di offrire spazi sia a condizioni lavorative poco chiare e controllabili, sia a una pesante e rischiosa esposizione a infiltrazioni di tipo malavitoso in un settore strategico come quello delle telecomunicazioni.

Si renderebbe necessario, nel percorso del rinnovo del contratto nazionale, offrire una particolare attenzione al settore, per le sue specificità e caratteristiche, che determini maggiori vincoli sugli appalti e garantisca maggiori tutele occupazionali per i lavoratori.

\*Delegato Fiom Sirti Verona





# Alcatel-Nokia, concentrazione a perdere

di Giuseppe Bergamaschi\* e Umberto Cignoli\*\*

Lo scorso 15 aprile è stata annunciata l'acquisizione di Alcatel-Lucent da parte di Nokia: una nuova tappa nel processo di concentrazione nel settore dell'industria delle telecomunicazioni, un'altra pesante ristrutturazione in vista per i lavoratori.

Stiamo parlando di due aziende che complessivamente hanno oltre 110 mila dipendenti in 140 paesi, e che in Italia hanno ormai dimensioni minuscole rispetto a dieci o vent'anni fa: Alcatel aveva, nei primi anni '90, oltre 15.000 addetti (provenienti da Face e Telettra) e ora circa 1.300, mentre quella che oggi è Nsn è l'erede di Gte, Siemens, la parte di Reti Mobili dell'Italtel, Nokia Siemens ed ha in Italia circa 400 addetti contro gli 8.000 di Siemens degli anni '90.

Vent'anni di dismissioni e delocalizzazioni: prima le attività «non core», poi le produzioni (quasi tutte chiuse dopo essere state esternalizzate), poi progressivamente anche le attività «pregiate», ricerca e sviluppo inclusa.

Un emblema, non l'unico, di questo progressivo smantellamento è la fabbrica storica di Cassina de Pecchi, che ha visto la progressiva distruzione delle attività presenti, prima con la cessione a Jabil della produzione che ha dismesso l'attività 3 anni fa, poi con la vendita dei brevetti e dei prodotti alla canadese Dragonwave senza i dipendenti conclusa lo scorso anno con il licenziamento di tutti gli addetti di ricerca e sviluppo che non se ne erano andati dopo la distruzione del settore Microwave da parte di Nokia!

In totale i licenziati furono 109, 40 circa del Microwave, i restanti del Service e funzioni globali.

Entrambe le società hanno vissuto processi di fusione che oggi tutti (compresi i ben pagati managers che li hanno attuati) riconoscono come «non riuscite», sia quello tra Alcatel e Lucent che quello tra Nokia e Siemens.

Possiamo condividere quanto scritto da Segantini sul Corriere Economia il 20 aprile:

«Le fusioni tra società eccitano soprattutto due categorie: i banchieri d'affari (loro), che ne traggono profitti in commissioni, e gli osservatori esterni. A viverle, sono al contrario vicende molto più complicate: imposte dalla globalizzazione, di solito si traducono in perdite di posti di lavoro.»

Appunto, la globalizzazione. Obiettivo dichiarato è creare un grande gruppo paragonabile come dimensioni alla svedese Ericsson e a Huawei, campione cinese che ha preso spazio ovunque nel mondo (tranne dove ha incontrato barriere politiche, come in Usa o in India).

Ossia, le ristrutturazioni degli ultimi anni, (Alcatel-Lucent ha perso in 3 anni oltre 700 posti di lavoro in Italia, 15 mila nel mondo, anche Nokia sempre negli ultimi 3 anni in Italia ha perso 700 posti di lavoro, mentre nel mondo a seguito anche di acquisizioni non ha avuto grandi ridimensionamenti) non sono bastate e non è facile trovare le risorse necessarie per

gli investimenti, nonostante si tratti di un settore in cui non mancano le prospettive di sviluppo a livello mondiale (la diffusione di internet e della telefonia mobile) e non mancano nemmeno (almeno a parole) le risorse anche pubbliche per le cosiddette «infrastrutture digitali».

L'esperienza nostrana ha però mostrato che tutti gli ultimi governi (Berlusconi, Monti, Letta, Renzi) rispetto alle infrastrutture di telecomunicazioni (che trattandosi di reti devono in qualche modo essere sottoposte a qualche regolamentazione/pianificazione), hanno fatto molte parole e pochi fatti, e la priorità, nei fatti, è sempre andata (com'è scontato) agli interessi dei grandi gruppi, delle banche azioniste/creditrici di Telecom Italia (e, non ultimo, all'intreccio con le televisioni) più che all'effettiva modernizzazione delle infrastrutture.

Perfino la pretesa sindacale di vincolare l'uso di risorse pubbliche a una ricaduta occupazionale positiva è stata sempre guardata con sospetto dagli «esperti» governativi, quando non bollata come impossibile, vietata dalle norme del Wto o della Ue (bisognerà dirglielo ai governi di altri paesi, forse non lo sanno!).

Nel bilancio di questi anni difficili ci mettiamo anche le lotte, che non sono mancate. Decine e decine di ore di sciopero, per difendere il lavoro.

Lotte di difesa, senza dubbio, ma che hanno mostrato una volta di più, caso mai ce ne fosse bisogno, che la condizione oggettiva di salariato è la stessa, per l'ingegnere come per l'operaio, e nessuno può illudersi di essere al riparo dai colpi delle crisi.

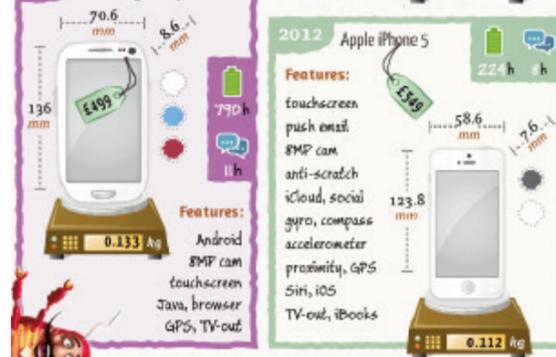
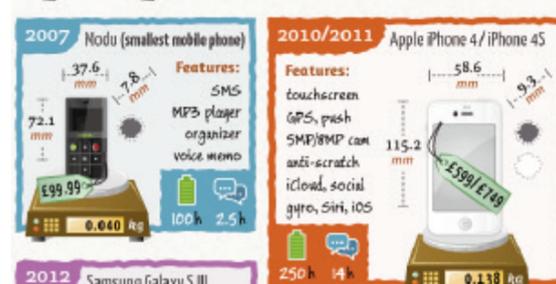
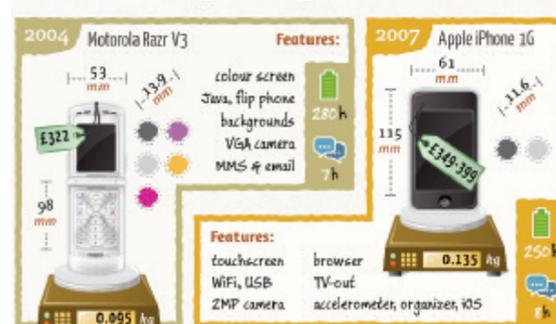
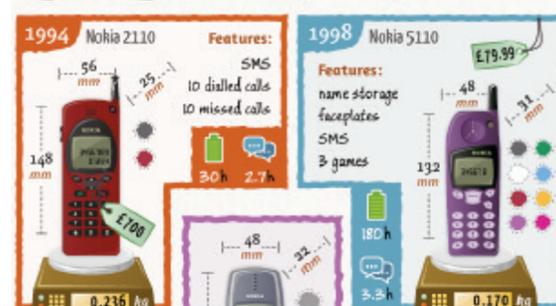
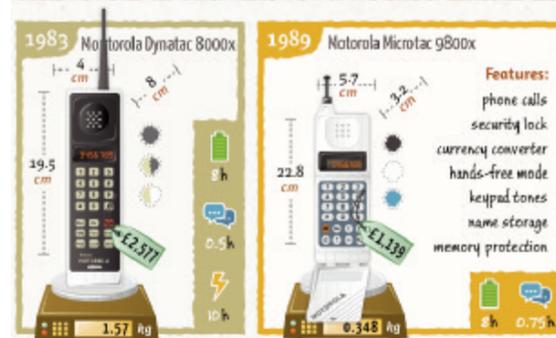
Sarà importante anche fare capire a tutti i lavoratori che la battaglia per la difesa e il rilancio del posto di lavoro non dovrà essere solo di coloro si trovano in quel momento in difficoltà, ma dovrà essere allargata a tutti, per poter suddividere i sacrifici e per rimanere uniti e forti nei confronti della aziende che già sono potenti e che con i lavoratori divisi lo sono ancora di più.

Ora appunto si apre una partita complessa: trovare una soluzione per i lavoratori ancora in esubero per effetto dei piani precedenti, fronteggiare l'inevitabile prossima ristrutturazione, difendere le attività, favorire l'ingresso di giovani lavoratori.

Ma anche cercare di dare un ruolo maggiore ai Cae, evitando aziendalismi e localismi, per dare il nostro contributo alla realizzazione di un sindacato europeo che non sia solo una sigla, e che possa essere un riferimento anche per i lavoratori di altri continenti, Asia in testa, che in queste aziende rappresentano ormai la parte numericamente più consistente degli addetti.

\*Delegato Fiom Nokia Solution Networks Milano

\*\*Delegato Fiom Alcatel-Lucent Vimercate





# Almaviva Green, per un'informatica a basso impatto ambientale

di Ettore Torreggiani

**E**ravamo fermi da più di un anno su una trattativa di armonizzazione. O meglio la trattativa era praticamente chiusa e dovevamo solo definire l'entità del premio di risultato (PdR). Era il 2008 e cominciava ad avvicinarsi la crisi, che nelle aziende d'informatica si sarebbe fatta sentire con qualche anno di ritardo. Ma già si cominciava a «tirare la cinghia». Ed è in questo contesto che è nata la nostra idea.

Siamo nel Gruppo Almaviva, oltre 20.000 dipendenti di cui 3.000 in Almaviva spa, multinazionale italiana dell'Ict, contratto metalmeccanico, Rsu con un'impronta fortemente unitaria a maggioranza Fiom.

I numeri non ci aiutavano, bastavano due conti per capire che qualsiasi risparmio non poteva essere sufficiente per un PdR presentabile ai lavoratori. Ci siamo rivolti allora ad Alberto Castagnola, economista della decrescita, impegnato da sempre nei movimenti e con un passato da collaboratore del sindacato e precisamente della Fiom. È lui che ci ha detto che inseguendo solo una politica di risparmi energetici «perdete prima di cominciare» e ci ha convinto a elaborare un progetto complessivo che reindirizzi la politica industriale aziendale verso un'informatica sostenibile e a basso impatto ambientale. Per noi si trattava di un mondo completamente nuovo, dovevamo cominciare a studiare e imparare cose che avevamo sentito solo nei cortei, ma alla fine, nella primavera del 2009, abbiamo presentato all'Ad, con i coordinatori nazionali di Fim, Fiom e Uilm, il progetto Almaviva Green che si articola su tre livelli di intervento:

1) Almaviva Azienda Green - Promuovere modelli comportamentali e interventi organizzativi su impianti e logistica per ridurre l'impatto ambientale e realizzare risparmi sia energetici che economici.

2) Almaviva per l'Informatica Ecocompatibile – Progettare e realizzare architetture, sistemi e servizi IT secondo principi di efficienza energetica, per



garantire condizioni di risparmio energetico all'utente.

3) Almaviva Soluzioni IT per l'Ambiente - Valorizzare e sviluppare esperienze, competenze e tecnologie per la creazione di una rinnovata offerta commerciale in campo ambientale.

Nel frattempo anche l'azienda aveva iniziato a valutare un intervento di monitoraggio e razionalizzazione dei consumi e dopo qualche mese nasce il Green Team, un gruppo di lavoro formato da delegati Rsu e strutture aziendali impegnate nella realizzazione del progetto attraverso una Road Map che stabilisce tempi d'intervento e responsabilità.

In tre anni (2010-2012) l'insieme degli interventi ha ridotto del 60% i consumi energetici pro-capite (luce e gas) pari a -2.300 tonnellate equivalenti di Co<sub>2</sub>; sono stati avviati a raccolta differenziata oltre 30 kg/persona di carta e cartone e 7,1 kg/persona di plastica. L'installazione delle stampanti di piano e dei beverini per il trattamento e l'erogazione dell'acqua potabile ai piani e a mensa hanno dimezzato il consumo di carta e risparmiato circa un milione di bottiglie di plastica in un solo anno. La virtualizzazione

dei sistemi di elaborazione dati ha permesso di triplicare la potenza di calcolo abbattendo del 45% i consumi di energia. Infine è stata sviluppata una piattaforma di monitoraggio dei consumi energetici che

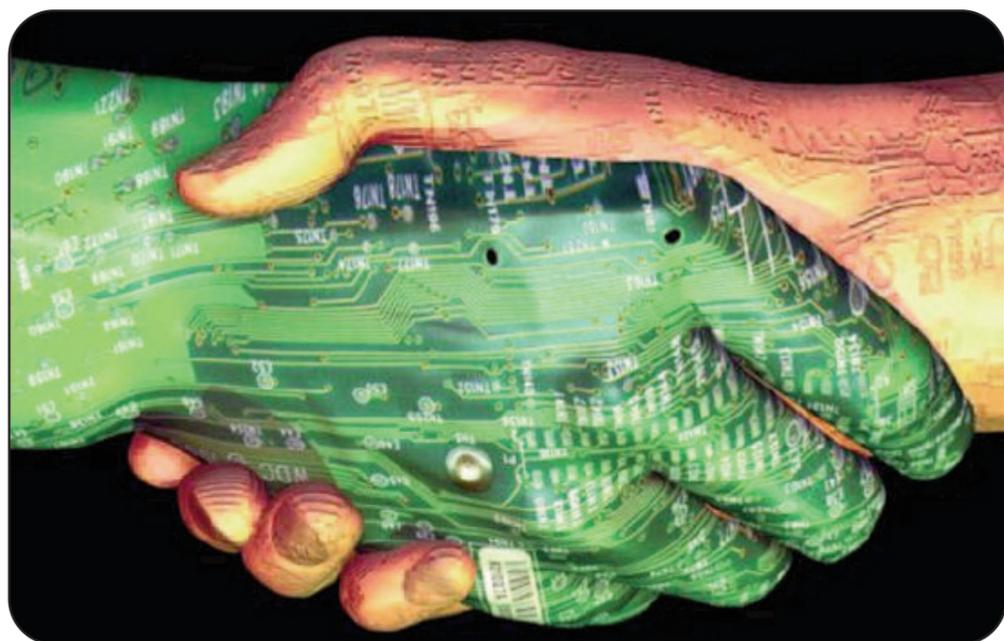
è entrata a far parte dell'offerta commerciale dell'azienda.

Sotto il profilo strettamente sindacale abbiamo ottenuto che il 25% del PdR fosse legato a obiettivi di efficientamento energetico e l'insieme delle iniziative ha permesso un notevole salto di qualità nelle relazioni industriali.

Questa è, in sintesi, la storia della nostra esperienza. All'inizio non è stato facile trasmettere la necessità di assumere un paradigma diverso, rompendo ruoli e schemi della pratica sindacale. Le difficoltà sono poi aumentate con il manifestarsi della crisi economica e il contrarsi degli investimenti, ma noi abbiamo sempre cercato di spostare in avanti l'orizzonte del progetto. La crisi oggi richiede la definizione di un nuovo modello di sviluppo fondato sulla salvaguardia dell'ambiente, sulla progettazione di prodotti ecocompatibili e riciclabili e su una mobilità sostenibile. È su queste sfide che l'intero movimento sindacale è chiamato a una forte assunzione di responsabilità per superare il corto circuito tra sviluppo, salute e tutela ambientale. Ed è proprio con questo spirito, un po' megalomane e un po' visionario, che abbiamo iniziato a tenere corsi di formazione per delegati sindacali «ecosostenibili», perché crediamo che questo processo o è «dal basso» o non è.

Oggi, dopo sei anni, il nostro modo di essere e fare sindacato è molto cambiato; abbiamo superato diffidenze e resistenze, ci siamo confrontati con movimenti e associazioni ambientaliste, abbiamo appreso linguaggi e percorso sentieri che difficilmente riuscivano a incrociare la pratica sindacale. Soprattutto abbiamo capito che questi due mondi non potranno più ignorarsi e che la devastante crisi di oggi può essere un'occasione formidabile per un modello di sindacato che sappia rilanciare contrattazione di prospettiva, protagonismo e partecipazione.

\*Delegato Fiom Almaviva





## «Entra in Fiom»: sapessi come è strano sindacalizzare Milano

di **Marcello Scipioni\*** e **Marco Mandrini\*\***

**E**sattamente un anno fa la Fiom-Cgil di Milano ha deciso di riorganizzarsi potenziando la propria presenza nel settore Ict-informatica.

Infatti l'assetto produttivo milanese si è radicalmente trasformato negli ultimi decenni. L'industria che era l'avanguardia dell'innovazione italiana è stata abbandonata dalla mancanza di strategia politica e imprenditoriale ed è in costante arretramento rispetto al terziario.

Nel milanese le fabbriche sono messe in discussione dalla speculazione e da un modello di terziarizzazione che dimostra tutta la miopia delle classi dirigenti. Il sindacato, e la Fiom in particolare, sono il baluardo contro l'imbarbarimento sociale in questa metropoli che è stata uno dei cuori produttivi e creativi d'Europa, che ancor oggi è così ricca di potenzialità, ma da 25 anni è ferocemente attaccata dalla finanziarizzazione dell'impresa, dalla delocalizzazione e dal provincialismo dei piani industriali.

Nonostante la crisi Milano rimane centro nevralgico per tantissime aziende del comparto tecnologico, con migliaia di lavoratrici e lavoratori che non sembrano affatto indifferenti al sindacato, aldilà dei tanti e troppi luoghi comuni.

Secondo le nostre stime oggi a Milano il settore Ict rappresenta circa il 70% della categoria dei metalmeccanici. Ma il nostro radicamento in termini di iscritti e aziende collegate, non fotografa ancora la situazione presente: solo il 40% degli iscritti alla Fiom di Milano sono impiegati e poco più del 30% proviene da aziende dell'Ict. Per questo abbiamo deciso di prendere il toro per le corna e riorganizzarci.

Per aumentare la nostra rappresentanza nel settore Ict, come Fiom di Milano abbiamo pensato, attualizzando l'insegnamento di un padre nobile della Fiom milanese, Giuseppe Sacchi, che fosse fondamentale specializzare una parte dell'apparato per migliorare la conoscenza del settore e delle dinamiche che lo caratterizzano, parlando un linguaggio più tecnico, più vicino a quei lavoratori e ai loro bisogni. È noto che «gli informatici» si sentano un po' speciali e spesso non si riconoscano pienamente nell'universo metalmeccanico dominato dall'immaginario della fabbrica.

Per superare questa situazione di stallo stiamo provando a creare un coordinamento costante tra i lavoratori delle aziende coinvolte e delle Rsu presenti che non li facesse sentire soli, isolati, metalmeccanici atipici, non rinunciando all'idea di una categoria unita dove «informatici e metalmeccanici» siano uniti nelle lotte (in fondo oggi si fresa col mouse...).

Oggi la Fiom di Milano è organizzata su due zone territoriali per il settore manifatturiero e su un comparto, quello Ict, cui ha dedicato 3 funzionari e un segretario, Marco Mandrini, per seguire al meglio le imprese informatiche, di telecomunicazioni e consulenza.

La Fiom, quella che i criticoni vedono come una organizzazione sindacale vecchia ed esclusivamente operaia, ha la maggioranza assoluta sia in termini di

iscritti che di voti in: Accenture, Almagora, Atex, Basilichi, Cap Gemini, Comtel, Dedalus, Ericsson, IBM, Italtel, Gtech, Olivetti, Nttdata, Oracle, Siae, Site, Sirti, StMicroelettronics, Tas, Unisys, Xerox. E tantissime altre aziende del settore.

A partire da questa realtà abbiamo studiato e realizzato una campagna di proselitismo ad hoc che prevede, tra l'altro, la creazione di un sito dedicato al tesseramento per favorire anche le iscrizioni on line: [www.entrainfiom.it](http://www.entrainfiom.it)

Chiarimo subito una cosa: questo non vuole essere un punto d'arrivo ma proprio un punto di inizio. Migliorare la nostra attività sindacale in questo settore non è solo un auspicio ma un dovere. Ecco

quindi la nostra idea di affiancare ai classici e fondamentali strumenti di sindacalizzazione nuovi progetti, a parite dai corsi di formazione ad hoc per i delegati dell'Ict sull'utilizzo dei social media per l'attività sindacale, per contrattare la formazione, parlare in pubblico; alla faccia di chi continua a pensare che il sindacato sia ancora fermo al ventesimo secolo.

Il progetto è iniziato, con entusiasmo e con idee chiare: ci aggiorniamo quindi nei prossimi mesi.

Tecnologici di tutta Milano, uniamoci!

\*Segretario generale Fiom Milano

\*\* Segreteria Fiom Milano

**LE BALLE**  
a cui non crediamo più

BALLA N. 1

**MI LICENZIANO PERCHÉ C'È LA CRISI**

VERO — ma siamo sicuri? — guarda cosa c'è dietro —

FALSO — ecco, vedo che ci sei!

Un top manager prende in 1 mese quanto un informatico in 130 mensilità

ci hai ripensato? — QUINDI —

Decidere bene non significa finalmente redistribuire?

**TORNIAMO A PENSARE ENTRA IN FIOM**

[www.entrainfiom.it](http://www.entrainfiom.it)

Le persone fotografate sono Delegati Fiom

  
back to basics  
**UNION!**

